

**Gli espatriati**  
*di Natalia Stabilini*

- capitolo 1 -

*Peja, martedì 15 gennaio 2008*

Ieri alle 10,40 del mattino un volo della Meridiana partito da Malpensa mi ha riportato, dopo quattro mesi di assenza, in Kosovo. All'aeroporto mi aspettava mio marito.

Viviamo in Kosovo dal 2005, da aprile lui, da ottobre io, pochi giorni dopo il nostro matrimonio.

L'impatto con questa terra, dopo soli quattro mesi di assenza, è stato comunque piuttosto forte. Una fine piovgerellina molto inglese – che potrà forse essere affascinante a Londra, ma che qui non fa che contribuire alla sensazione di desolamento generale – cadeva sull'aeroporto di Pristina, e ci ha accompagnato per tutto il tragitto verso Peja. Prima di rientrare, tuttavia, abbiamo proseguito per un breve tratto di strada dopo l'aeroporto, in direzione della città di Pristina, attraversando quella zona che viene chiamata “Fush-Kossova”, e che potremmo considerare la periferia della città. Nulla era cambiato da settembre 2007, quando lasciai il Kosovo, eppure tutto mi sembrava incredibilmente disastroso. Più di quanto ricordassi. La spazzatura lungo i lati della strada, le mucche abbandonate a se stesse, che vagavano nel traffico e brucavano tra i sacchetti di plastica, i carretti dei Rom, trainati da sparuti equini, i fumi dei falò per bruciare la pattumiera nei cassonetti, i negozi di cianfrusaglie, il fango, ovunque. E i volti della gente.

La nostra piccola deviazione era motivata semplicemente dalla necessità di fare un po' di spesa in un supermercato sloveno, che solitamente offre qualcosa di più rispetto ai negozietti di Peja – in particolare, la frutta e la verdura hanno un aspetto un po' meno tormentato – e di fare qualche acquisto per la nostra nuova “casa”. Da quando viviamo in Kosovo, infatti, dove mio marito lavora per un'organizzazione umanitaria abbastanza nota in Italia, abbiamo già cambiato quattro case. Attualmente, prevedendo di rientrare in Italia nell'arco di tre mesi al massimo, e avendo bisogno di fare alcuni tagli di spesa sul budget, abbiamo optato per una sistemazione “di fortuna”, occupando tre stanze dell'ufficio dell'organizzazione (una camera da letto precedentemente adibita a foresteria, un bagno, un ufficio trasformato in salotto), oltre alla cucina.

E così, terminati gli acquisti e affrontati gli ottanta chilometri di strada che separano Pristina

da Peja, siamo arrivati a casa. O in ufficio, a seconda di come la si voglia vedere. Lo staff – Betta, Xhevdet, Mevlude e Zamire – ci stava aspettando.

Betta, la segretaria, sembrava particolarmente contenta di vedermi, e in effetti nei due anni trascorsi qui è stata forse la mia unica compagnia femminile. Betta ha 28 anni, è sposata con un ragazzo del posto, e ha una bambina di quattro anni, Ida, pestifera e sveglissima, di cui Betta ama molto parlare. Con evidente orgoglio.

Xhevdet, il nostro logista, è certamente la persona a cui io e mio marito siamo più affezionati. Sconclusionato, inaffidabile, bevitore, sai che qualunque cosa faccia, la fa con il cuore, e la fa perchè sei tu a chiedergliela.

Mevlude e Zamire, le nuove arrivate, che ancora non conosco abbastanza.

E così, ho iniziato a prendere visione della nostra nuova casa, a immaginare come avremmo vissuto qui. Come sarebbe stato, avere quattro persone fisse (oltre ai vari andirivieni che la vita di un'organizzazione inevitabilmente comporta) “per casa”, poter accedere alla cucina – il mio regno, sempre e ovunque – liberamente solo dopo le sei di sera, e lavorare alle mie traduzioni appollaiata su un divano nel “salotto”, perché di tavoli per questa stanza non ce n'è.

Xhevdet per prima cosa si è preoccupato di farmi vedere come funziona la stufa in cucina – fondamentale, in un paese che, nonostante le promesse di Thachi, il neoeletto primo ministro, non può ancora fare affidamento su un'erogazione di corrente continua, ma deve sopportare dalle due alle dieci ore di black-out al giorno, con tutto quello che comporta, mentre io cercavo di dare una ripulita a scaffali e armadietti, ricoperti da una quantità di briciole che mio marito non sembrava aver notato.

Verso le cinque, stravolta dopo la sveglia alle quattro per prendere l'aereo, mi sono infilata nella vasca, sorridendo in mezzo alla schiuma al pensiero che, mentre io giacevo avvolta dai vapori, al di là della porta le attività progettuali andavano avanti. Mi sembrava così buffo! E ancora più buffa è stata la sensazione, quando verso le sei io e Andrea siamo rimasti soli, di poterci “mettere comodi” (finalmente a casa!) e di goderci l'intimità della nostra prima sera insieme, dopo tutti questi mesi lontani l'uno dall'altra, ognuno alle prese con le proprie vicissitudini quotidiane, e con la sola consolazione di poterci trovare su Skype.

Per l'occasione Andrea ha chiuso il suo portatile molto prima del solito, e mi ha raggiunto in cucina, dove mentre io cucinavo ha aperto una bottiglia di Hoya de Cadenas, un vino bianco spagnolo che probabilmente producono solo per Kosovo e paesi limitrofi, e con un bicchiere di vino in mano ci siamo scambiati le nostre prime impressioni su questa nostra nuova – e presumibilmente

ultima - fase di vita in questo paese.

Alle 8,30, dopo un'ottima minestra di lenticchie con la paprika comprata la scorsa estate in occasione di una breve fuga a Budapest grazie ai voli diretti della Malev da Pristina, siamo crollati nel nostro nuovo letto. Avevano appena tolto la corrente, e non accendiamo mai il generatore la sera, se non in via del tutto eccezionale. Ma ieri sera non ci serviva. Avevamo solo bisogno di un buon sonno per metabolizzare una giornata che ha aperto una nuova fase della nostra vita di giovani sposi espatriati in Kosovo.

Arrivai per la prima volta in Kosovo il 5 ottobre 2005, quattro giorni dopo il nostro matrimonio. Ricordo come se fosse ieri l'attesa a Malpensa, tutte le emozioni che si mescolavano dentro di me, l'entusiasmo, la curiosità, ma anche la preoccupazione. Partivo per un paese di cui non sapevo assolutamente nulla, per svolgere un lavoro a me totalmente nuovo, provvidenzialmente offertomi pochi giorni prima della partenza da una piccola organizzazione che faceva parte dello stesso network di quella di Andrea. E ricordo la sua apprensione, evidente, mentre bevevamo il caffè in uno degli snack bar dell'aeroporto, mentre cercava di spiegarmi come si sarebbero svolte le nostre prime giornate di lavoro insieme, e di inculcarmi per la centesima volta i nomi dei membri dello staff, che continuavo irrimediabilmente a confondere.

Era uno stato d'animo assolutamente comprensibile, il suo. Per cinque mesi era stato totalmente autonomo, indipendente, e non aveva avuto bisogno di pensare a nient'altro se non a questo lavoro che si era strappato con i denti, e che per anni era stato il suo sogno: partire come espatriato a gestire un progetto di sviluppo. Ce l'aveva fatta, e sapevo che in quei primi mesi non si era lasciato distrarre da niente che non fosse il suo lavoro, il suo progetto, la sua carriera. Ma ora tutto sarebbe cambiato. Non sarebbe più stato solo. Avrebbe avuto accanto a sé la persona che amava, la sua presenza avrebbe permeato le sue giornate, ma sarebbe stata anche una fonte inevitabile di preoccupazione. Andrea, in Kosovo, mi avrebbe dovuto proteggere. Prima di ogni altra cosa, mi avrebbe dovuto spiegare tutto. Com'è una giornata a Peja, ottanta chilometri da Pristina, ai piedi della Val Rugova. Cosa vuol dire vivere in un paese in cui non c'è niente. Nessuna forma di svago. Di cosa sono fatte le tue giornate. Cosa significa nutrirsi unicamente di pasta e riso, perché di tutto il resto non ti puoi fidare. Qual è l'unico posto in cui si può andare a mangiare una pizza decente. Come si accende il generatore quando va via la corrente. A chi rivolgersi in caso di bisogno. Su chi poter contare, e su chi no. Avrebbe dovuto presentarmi a tutti, locali e internazionali,

albanesi e italiani. Andrea era preoccupato, non c'erano dubbi. Ma io avevo deciso che non l'avrei lasciato pentire della sua scelta.

Facemmo scalo a Vienna, e da lì ci imbarcammo per Pristina, dove atterrammo in perfetto orario, alle 15,45. Bedri ed Enis erano venuti a prenderci con il vecchio Defender, dove molto faticosamente riuscimmo a stipare le mie valigie - quattro, se ben ricordo – che contenevano tutto quello di cui una giovane donna avrebbe potuto aver bisogno in un posto di cui non sapeva assolutamente nulla.

Ricordo alla perfezione quel primo viaggio dall'aeroporto a Peja. Andrea si mise alla guida, io accanto a lui, mentre Bedri ed Enis, membri dello staff, si sedettero dietro, e chi sa di quale tipo di macchina sto parlando, può immaginare che ottanta chilometri su una strada piena di buchi nel retro del Defender non siano esattamente una passeggiata. Ricordo che tenevamo i finestrini aperti, e che l'aria era calda in maniera insolita per il mese di ottobre. Io trascorsi tutto il viaggio con la faccia rivolta al paesaggio, curiosa, rapita, ansiosa. Ero emozionata. Sapevo – sentivo – che la mia esistenza, la mia vita quale era stata per ventinove anni, stava per subire una svolta dalla quale non sarebbe tornata indietro. Che tutto sarebbe cambiato. Che io sarei cambiata. Ma non sapevo come. Non sapevo cosa mi aspettasse, cosa ci aspettasse, noi due, insieme quaggiù.

Mentre Andrea tentava di instaurare una conversazione con Enis e Bedri, cercando disperatamente di capire cosa ne fosse stato del suo progetto durante la sua settimana di assenza per “licenza matrimoniale”, io fissavo incredula il paesaggio che ci scorreva accanto, un chilometro dietro l'altro, e mi domandavo prima di ogni altra cosa da dove mai potessero venire, e soprattutto cosa ci facessero lì, tutte quelle carcasse di auto. Erano ovunque. Nei campi insieme alle mucche. Sul ciglio della strada. Nei cortili delle case. Ne vidi persino una pericolosamente in bilico sul ramo di un grosso albero. Tuttoggi, ogni volta che andiamo a Pristina, la rivedo, e inevitabilmente ripenso a quel mio primo viaggio, al mio primo impatto con questa terra, con le sue mille contraddizioni. Ricordo i rottami delle auto, prima di tutto. E le domande che dentro di me mi ponevo, senza il coraggio di dare loro voce. Ricordo i bambini, tanti, tantissimi, che camminavano ai lati della strada con immensi zaini malmessi sulle spalle, che si rincorrevano all'uscita da scuola, che giocavano a pallone nei campetti di fortuna tra un villaggio e l'altro. La terra brulla, i campi coltivati a mais, cipolle, patate, cavoli. E poco altro. Le case, molte di esse ricostruite, con i mattoni a vista, senza intonaco. E case e chiese ortodosse distrutte, le cui macerie giacevano a terra come il simbolo di un conflitto sempre in agguato. Pochissimo sapevo allora dell'eterno conflitto tra serbi e albanesi – e poco so tuttora, né è mia intenzione soffermarmi in alcun modo su un tema così complesso – e

l'effetto che fecero su di me quelle case i cui tetti erano stati bruciati, e quelle chiese distrutte, fu forse proprio per questo ancora più forte. Nulla sapevo di quella gente, di quel popolo che stava per ospitare l'esordio della mia vita matrimoniale. Nulla sapevo della loro cultura, delle loro tradizioni, delle loro abitudini. Ma avrei fatto presto a conoscerle.

Andrea mi aveva sempre parlato di Peja come di una città, una piccola città, ma una volta arrivati al suo ingresso stentai a credere che l'avesse potuta definire tale. Ma dopotutto, quale altro appellativo avrebbe dovuto usare? Avrebbe dovuto dire che si trattava di un agglomerato di case e negozi? Di un grande villaggio? Dopo ottanta chilometri di strada assolutamente dritta, curvammo leggermente a destra, per poi imboccare una strada particolarmente disastrata che rappresenta l'ingresso di Peja. Sulla destra si trova il vecchio mercato, dove in una sorta di grande parcheggio recintato camion e carretti di ogni forma e dimensione esibivano i propri prodotti – cipolle, cavoli e patate, di nuovo. Il fango era ovunque. Immediatamente dopo il mercato, oltrepassammo il fiume – Drini Bardhë, Fiume Bianco – per entrare nel centro cittadino. Ai lati della strada negozi di ogni genere: piccoli alimentari, meccanici, falegnamerie, negozi di sementi, boutique, pseudofarmacie. Tutti espongono i propri prodotti sulla strada, fossero essi abiti da sposa o pomodori, tavoli o concimi. La gente si faceva strada tra un negozio e l'altro. Tanti giovani, tante ragazze con jeans strettissimi e maglioncini striminziti che sottolineavano gli ampi seni e lasciavano intravedere l'ombelico. Camminavano l'una accanto all'altra, spesso a braccetto, tre o quattro insieme, invadendo la carreggiata e rendendo così ancora più difficoltoso l'incedere delle auto. L'atmosfera sembrava rilassata, nessuno sembrava aver fretta, né avere scopo alcuno al di là di quel lento passeggiare. Anche gli anziani erano tanti. Alcuni portavano il tradizionale copricapo, una sorta di guscio bianco di lana (O feltro? Ancora non sono riuscita a scoprirlo). Alcuni bambini Rom si aggiravano tra la folla spingendo le loro carriole scassatissime, raccogliendo qua e là, principalmente nei pressi dei cassonetti, qualunque oggetto in ferro o in latta, nel cui riciclaggio sono autentici artisti. Davanti a noi, alzando lo sguardo, si stagliava la montagna. Al di là di essa, il Montenegro.

Ai tempi Andrea abitava ancora nella sua prima casa kosovara, presso la famiglia Begolli, proprio all'ingresso della città. Superato il ponte sul fiume, imboccammo una stradina sulla sinistra, e dopo pochi metri ci fermammo fuori da una casa su tre piani, dietro un cancello in ferro. C'erano cani randagi ovunque, e il loro aspetto malandato dava loro un'aria tutto fuorché minacciosa. Sembravano disperatamente innocui.

Bedri ed Enis ci diedero una mano a scaricare le valigie dal Defender, e poi si diressero

entrambi verso le rispettive abitazioni. Enis, ventotto anni, viveva con i genitori e i fratelli a pochi passi da noi, mentre Bedri, quarantaquattro anni, padre di tre maschietti – presto sarebbe arrivata anche una bambina – avrebbe preso l'autobus per il villaggio di Raushiq, pochi chilometri fuori Peja.

La casa dei Begolli era stata bruciata durante la guerra, ma la famiglia aveva fatto il possibile per risistemarla, per quanto le loro finanze glielo consentissero.

La famiglia Begolli occupava il pianterreno della villetta, e aveva affittato ad Andrea il primo piano, cui si accedeva da una scala interna comune. La porta si apriva su un ampio ingresso, a destra del quale si trovava una grande sala con un divano letto dall'aria piuttosto trasandata e un televisore. Sulla parete opposta, accanto alla stufa a legna, c'era un vecchio pianoforte. L'altra metà della sala era occupata da un tavolo da pranzo con sei sedie, che si affacciava direttamente sulla cucina. La cucina sembrava essere la parte che aveva subito maggiori danni durante la guerra: qua e là le pareti erano annerite, e il pavimento in alcuni punti si era sollevato. La finestra della cucina si affacciava sul cortile di un'altra casa, al centro del quale dominava una grande piccionaia – la prima che avessi mai visto.

A sinistra dell'ingresso si trovavano la camera da letto e il bagno: la camera era piuttosto spaziosa, ma completamente spoglia se non per il letto matrimoniale, mentre il bagno era sicuramente la stanza più problematica della casa: completamente buio, aveva una piccola vasca nella quale sembrava però auspicabile fare solo la doccia, e sopra di essa si apriva una piccola finestra quadrata che, mi fece notare Andrea, non stava chiusa, il che avrebbe reso le cose un po' complicate durante i mesi invernali. Non era sporco, ma lo smalto consumato nella vasca e nel lavandino, la vecchissima lavatrice, e la penombra nel quale era immerso gli conferivano un aspetto piuttosto lugubre.

Non ci saremmo fermati a lungo, tuttavia. In vista del mio arrivo, Andrea aveva deciso che quella casa non sarebbe stata sufficientemente calda per l'inverno – nelle case kosovare è molto difficile che ci sia il riscaldamento centralizzato, e solitamente è una sola la stanza riscaldata, e lì tutti i membri della famiglia vivono e svolgono le loro attività quotidiane -, così aveva cercato una casa più moderna, in una zona più centrale, che mi avrebbe mostrato di lì a pochi giorni. Prevedevamo di trasferirci entro la fine di ottobre.

Consapevole dell'imminente trasferimento, pensai che non fosse il caso di disfare le valigie, così ne abbandonai una all'ingresso e portai le altre in camera, dove le avrei usate come armadi nei giorni in cui avrei trascorso in quella casa.

Mi faceva uno strano effetto trovarmi lì, nelle stanze che Andrea aveva abitato da solo per

cinque mesi. Avevo la sensazione di essere sua ospite.

“Ti dispiace se questa valigia la lascio qui?”, ricordo di aver chiesto ad Andrea dopo aver visto la casa. “Piccola, non me lo devi chiedere, puoi fare quello che vuoi, questa è anche casa tua sai...”.

Ma era difficile sentirla come casa mia. Ovunque gli inconfondibili segni della vita di un single: il frigorifero totalmente vuoto se non per cinque o sei birre, negli armadietti alcune confezioni di pasta e riso aperte, e poi cd e dvd ovunque, per la sala, sul divano, sul tavolo da pranzo. In una grande cesta, tutti i quotidiani internazionali accumulati in quei mesi, accatastati disordinatamente l'uno sull'altro. Come avrei fatto a dare un segno della mia presenza, in questa casa così inequivocabilmente segnata dalla vita di un trentenne nei suoi ultimi mesi di vita da scapolo? Decisi che non ci avrei nemmeno provato. In fondo si trattava solo di una sistemazione provvisoria, entrare nella casa nuova insieme sarebbe stato tutto diverso, quella sarebbe stata la “nostra casa” in Kosovo, le avremmo dato la nostra impronta di giovane coppia, l'avremmo abitata e vissuta ogni giorno insieme.

Ci stavamo preparando per andare a fare un po' di spesa, quando squillò il cellulare di Andrea. Marco. “Heilà, cosa mi dici? Sì, siamo arrivati adesso, ho appena fatto vedere la casa a Natalia, stiamo andando a fare la spesa.... Davvero? Ma non preferisci uscire? Sicuro che preferisci che veniamo da te? Be', se è così... Grazie mille, allora ci vediamo tra poco da te... Sì, noi la corrente la abbiamo, tu no? Be', a lume di candela... Arriviamo!” Provvidenzialmente, Maraco ci invitava a cena.

Marco, quarantatré anni, di origini liguri, viveva nei Balcani da dodici anni. Prima in Croazia, poi in Serbia, e infine in Kosovo. Aveva lavorato per diverse organizzazioni, e ormai a Peja era considerato un'istituzione. Pareva che sapesse tutto dei Balcani: se hai un problema, mi aveva raccontato quell'estate Andrea durante le vacanze in Italia, basta chiamare Marco. Lui sa dove andare, a chi rivolgersi, come muoversi. A Peja lo conoscevano tutti, kosovari ed espatriati. Non tutti lo amavano allo stesso modo, ma nessuno poteva negargli l'autorità che dopo tutti quegli anni aveva acquisito.

Quando arrivammo a casa sua, dall'altra parte della città, era effettivamente buio pesto. La corrente viene tolta per quartieri, mi spiegò Andrea, dipende dalla fascia: i quartieri in cui nessuno paga le bollette sono quelli in cui ovviamente viene tolta di più, la fascia C, seguono la B e la A, quella dei virtuosi. Se abiti in un quartiere della zona C, anche se tu la corrente la paghi... devi stare senza dieci ore al giorno. Questione di sfortuna... A quanto pare, Marco stava in uno di quei

quartieri. A sentir lui, era sempre senza luce, e, da buon ligure, accendeva il generatore solo in casi veramente disperati.

Attraversammo un minuscolo giardino e raggiungemmo l'ingresso della casa, una villetta su tre piani alquanto malmessa, in cui Marco viveva ormai da cinque anni. Mentre ci toglievamo le scarpe fuori dalla porta – in Kosovo, e credo in tutti i Balcani, è buona abitudine entrare in casa senza scarpe e restare con le calze o in pantofole, spesso fornite agli ospiti dai padroni di casa, specialmente in inverno -, Marco venne ad aprirci.

Alto non più di un metro e sessantacinque, muscoloso, completamente pelato, aveva un viso aperto, dai tratti molto regolari, e occhi castani dallo sguardo fiero. Capii subito che ci saremmo piaciuti. Non avrei saputo spiegare il motivo, ma fu una sensazione di pelle immediata, come mi è capitato pochissime altre volte nella vita. Diffidente e riservata per natura, per me le nuove conoscenze significano spesso uno sforzo notevole. Ma con lui non fu così. Abbracciò Andrea, poi fece qualche passo indietro per guardarci entrambi, e fece un grande sorriso. Mi sentii subito a mio agio.

In casa ad attenderci c'era Giulietta, una delle tante “fanciulle” passate da quella casa nel corso degli anni. Una delle tante conquiste. Era molto più giovane di lui, e la prima cosa che si notava in lei era una folta chioma di riccioli castani. Erano insieme da qualche mese, da quando Giulietta era arrivata dall'Albania per gestire un progetto ambientale con un'altra organizzazione umanitaria. Andrea mi aveva raccontato che litigavano come cane e gatto, e che in un contesto normale non sarebbero mai stati insieme, ma che per un espatriato che è costretto a vivere da solo in Kosovo per un lungo periodo l'assioma “meglio soli che male accompagnati” non ha alcun senso. Meglio qualunque compagnia, piuttosto che un'interminabile serie di serate in solitudine, senza corrente elettrica, al freddo, a mangiare una scatoletta di tonno. Meglio poter stringere un corpo caldo e poter scambiare quattro parole in italiano, anche se questo può significare avere qualche diverbio.

Il pianterreno della casa di Marco era occupato interamente da una sala-cucina che mi affascinò subito: era disposta su due livelli, la parte più in alto, la cucina, era in uno stato di disordine assolutamente mai visto prima, c'erano generi alimentari di ogni tipo sparpagliati ovunque, mescolati a sacchetti di carta, cestini del pane, bottiglie e bottigliette, giornali, riviste, salviette e tante, tantissime briciole. In questo indescrivibile caos, e con non so quale agilissima manovra, Marco era riuscito a ritagliarsi un piccolo spazio sul tavolo, dove ci stava preparando gli gnocchi di patate. Con le sue mani. Mi commosse.

I nostri ospiti avevano apparecchiato su un tavolino basso, stile giapponese, che occupava la parte più bassa della sala. Era sistemato tra due divani diposti a L, che sembravano svolgere primariamente la funzione di scaffali, tanta era la roba accumulata sopra. Ci sedemmo per terra, su un pelosissimo tappeto rosso, e mentre Marco finiva di preparare gli gnocchi, facendo infinite strisce di pasta che poi tagliava con gesti rapidissimi in piccoli pezzi, Andrea aprì la bottiglia di vino che avevamo portato, un bianco montenegrino. Mentre io mi guardavo in giro sempre più affascinata, Marco e Giulietta aggiornarono Andrea su tutti gli avvenimenti della settimana passata: la casa in costruzione di Agron, l'affezionatissimo collaboratore di Marco, a cui mancava sempre il tetto, perché aveva finito i soldi, Xhevdet che aveva ricominciato a bere, perché quando, di lì a poco, l'organizzazione di Giulietta avrebbe chiuso i battenti in Kosovo, lui sarebbe rimasto senza lavoro (pochi mesi dopo, l'avrebbe assunto Andrea come logista), i capi in Italia, "che non capiscono cosa vuol dire essere qui non avere la corrente e la mentalità della gente e tutti i nostri problemi", le spedizioni in Val Rugova per le campagne di sensibilizzazione ambientale con le scuole, e via dicendo. Io cercavo disperatamente di cogliere qualche cosa, e di farmi un elenco mentale di quello che avrei voluto chiedere ad Andrea una volta tornati a casa, ma era talmente difficile stare dietro ai loro discorsi... Parlavano come se la loro vita fosse stata da sempre lì, come se non avessero mai fatto altro né conosciuto altro. Ai miei occhi – e alle mie orecchie – sembravano sapere tutto.

Quando arrivarono in tavola gli gnocchi – bellissimi, perfetti, con un ottimo sugo al pomodoro – la conversazione era caduta su un'associazione di volontari che lavorava nell'enclave serba di Gorazdevaz, fuori Peja, il cui "fanatismo", mi parve di capire, non era granché condiviso né da Marco né da Andrea. Allora non sapevo cosa fosse un' enclave – non in Kosovo, quanto meno - ma l'avrei imparato presto. Il progetto che avrei gestito l'anno successivo, infatti, avrebbe avuto come obiettivo principale proprio l'integrazione tra gli agricoltori albanesi e gli agricoltori serbi che vivevano nell'enclave.

L'enclave di Gorazdevaz non è altro che un villaggio di circa mille persone a sette chilometri da Peja, abitato esclusivamente da famiglie serbe che vivevano nell'area prima della guerra. Per entrare nell'enclave è necessario passare il controllo di un check point militare che, per questioni di sicurezza, tiene monitorata l'area ventiquattro ore su ventiquattro, con un'alternanza dei diversi contingenti internazionali presenti in Kosovo. Lo stesso controllo viene effettuato all'uscita. Ovviamente, i veicoli appartenenti ad organizzazioni internazionali, subito riconoscibili dagli adesivi con i rispettivi loghi, vengono immediatamente fatti passare. Nella maggior parte dei casi, le

persone che vivono a Gorazdevaz non escono dal loro villaggio dal 1999. Principalmente per paura. Numerosi volontari internazionali sono tuttora impegnati in attività di accompagnamento avanti e indietro da Peja, poiché i servizi offerti dal villaggio sono molto limitati. Non si tratta solo di servizi sanitari, farmaci e cose simili, ma spesso semplicemente di dover acquistare prodotti o attrezzature di diverso genere assolutamente irripetibili a Gorazdevaz. Un esempio, i mangimi per il bestiame: le mucche di Gorazdevaz, come avrei ben presto imparato, producono pochissimo latte, perché non viene data loro la trebbia di birra, alimento fondamentale per i bovini da latte.

Quando si entra per la prima volta a Gorazdevaz, la sensazione è quella di essere stati improvvisamente catapultati in un paese fantasma. Quando si esce da Peja, caotica e rumorosa, e ci si inoltra nelle campagne, si susseguono uno dietro l'altro villaggi più bucolici, ma altrettanto caotici e rumorosi. Ancora più che in città, la gente sembra vivere per strada, persino in inverno. Ci sono bambini ovunque, e a ogni ora, dalla mattina presto fino al tardo pomeriggio, anche a causa del fatto che sono costretti ad andare a scuola a turni – un turno la mattina e uno il pomeriggio – perché i bambini in Kosovo sono tanti, ma le scuole e gli insegnanti scarseggiano. In primavera e in estate gli uomini sono impegnati con i lavori nei campi, ma anche in inverno è normale vederli all'aperto, impegnati in qualche attività. Solo le donne non compaiono, restano nascoste. Ma nel suo complesso, i villaggi, come le città, fervero di vita. Una vita fatta di poco, forse, ma pur sempre vita. In Kosovo non hai mai l'impressione che manchi la vita. Sono altre le cose che mancano.

Esteriormente, Gorazdevaz ha poco di diverso da un villaggio albanese. Solo un occhio allenato – allenato ai Balcani – si accorgerebbe che si tratta di un villaggio serbo. Ma a prima vista, le case hanno lo stesso aspetto un po' traballante; le strutture pubbliche, come le municipalità, sono fatiscenti; le strade piene di buchi.

A Gorazdevaz, però, per le strade non c'è nessuno. Sono vuote. Non puoi fare a meno di immaginare tanti occhi che, mentre percorri la strada principale, lungo i cui lati si trovano la maggior parte delle abitazioni, ti scrutano interrogativi. La diffidenza si percepisce a pelle. Gli italiani che vivono o che hanno vissuto a Gorazdevaz per un certo periodo di tempo sostengono che qui, a differenza di quanto avviene in un villaggio albanese, in una situazione di difficoltà nessuno si rivolgerebbe al proprio vicino di casa. Mai. Qui nessuno si fida di nessuno, e le iniziative di tipo comunitario sono impensabili. Possedere qualcosa in condivisione, come potrebbe essere un trattore, è impossibile. I serbi di Gorazdevaz non si fidano l'uno dell'altro, si guardano con sospetto, cercano di incontrarsi il meno possibile. È così che molti vivono, dal 1999. Non solo chiusi in un villaggio di diecimila persone, presidiato da un check point internazionale, ma talvolta addirittura

chiusi nelle proprie case. Non vanno a Peja per paura, ma cercano anche di avere poco a che fare con chi sta dall'altra parte della steccionata di casa propria. Anche se talvolta potrebbe essere, se non piacevole, quanto meno utile.

Quella sera da Marco sentii parlare per la prima volta dei serbi del Kosovo. Cercavo di capire qualcosa, di iniziare a rendermi conto di quale fosse la realtà che mi circondava, ma col senno di poi so che avrei potuto preoccuparmi meno: presto lo avrei toccato con mano. Marco, confermando così la prima impressione positiva che mi aveva fatto, si rivolgeva spesso anche a me, guardandomi negli occhi e coinvolgendomi nella conversazione come se sapessi perfettamente di cosa stesse parlando, e magari avessi anche un'opinione in proposito. Io mi limitavo ad ascoltare i loro scambi e a fare qualche domanda... ma non certo tutte le domande che avrei voluto. A dire il vero, non ero ancora in grado di formularle.

Non ricordo se quella sera ci fermammo fino a tardi. Quello che ricordo con certezza è quanto mi sentissi frastornata quella sera, quando, tornati a casa Begolli, ci infilammo a letto e Andrea mi chiese "come mi sentivo".

"Ho paura che non ci capirò mai niente," gli risposi. "Come faccio a imparare tutte queste cose? Voi sapete tutto e io di questo posto non so niente..."